

IL LAMPIONE

Ogni numero costa in Firenze **UNA CRAZIA**: nel resto della Toscana **Due Soldi** — Esce tutti i giorni alle ore **UNA** pom. eccettuato le feste d'intero precetto — Non si accettano articoli — Non si ricevono lettere o pacchi, se non **Franchi di Porto** — Le inserzioni costano **Tre Grazie** ogni due linee — Le associazioni si ricevono alla **Distribuzione Centrale** in Condotta, e costano per Firenze **CRAZIE 20** al mese; per la Toscana franco al posto **CRAZIE 26**.

Oltre alla **Distribuzione Centrale** da Salvatore Pagni in Condotta, il presente Giornale si vende pure alla **Tipografia Tofani** in Via S. Zanobi n. 5425 ed ove sono esposti i cartelli che ne annunziano la vendita.

In Livorno si dispensa da **NARDI e ROSSI**. — Pisa da **FEDERIGHI** — Siena da **MUCCI** — Arezzo da **BORGHINI** — Pistoja da **CORSINI** — Empoli da **CAPACCIOLI** — San Miniato da **BENVENUTI**.

FIRENZE 3 APRILE



Genova la forte Genova si è riscossa, e sdegnando un patto che comprometteva l'onore nazionale, ha fatto tuonare il cannone contro i forti (che forse presto sarebbero stati occupati dall'austriaco) ed ha vinto. Quali saranno le conseguenze di questa vittoria? Fino dal momento in cui l'Italia risorgeva a vita novella, fino dal momento in cui cominciammo la nostra rivoluzione, noi abbiamo creduta necessità prima quella di cacciare l'austriaco: sopra questa opinione gli uomini di tutti i partiti erano d'accordo. Divergendo però nei mezzi, due vie probabili ci si aprivano d'innanzi per raggiungere lo scopo. Una consisteva nel fare una rivoluzione generale per tutta Italia, cacciandone i principi, e coaliz-

zandosi insieme i diversi popoli liberati; l'altra consisteva nell'unirsi sempre più ai principi, e sotto il vessillo Italiano combattere lo straniero.

Quanto al primo modo, si reputò troppo difficile impresa, e alcune rivoluzioni fallite o per codardia dei popoli o per soverchia potenza dei re, scorarono i timidi, e si predicò alla moderazione... al principato civile.

Entrati nella seconda strada bisognava tutta percorrerla. Un re — Carlo Alberto impugnava la spada e correva nei campi lombardi a cacciar lo straniero. Ma gli altri principi non lo seguirono, e l'armi Italiane furono per la prima volta sconfitte a Custoza. Anche di nuovo si riprendevano l'armi e per le mene dei retrogradi, per tradimento di alcuni capi molto influenti nell'esercito, per gli intrighi della camarilla, l'armi italiane di nuovo furono sconfitte a No-

vara, ed il re prima vittima di coloro che si dicevano suoi sostenitori fu costretto ad abdicare.

Un armistizio disonorevole fu accettato dal nuovo re di Piemonte. Ma la nazione poteva accettare quei patti che avrebbero marcato di infamia il suo nome? No, nol poteva, e non l'ha fatto, e Genova prima ha protestato con l'armi contro l'indegno mercato. Le conseguenze pertanto della vittoria di Genova, dietro queste riflessioni appaiono chiare: I popoli lasceranno finalmente da parte l'idea di una rivoluzione pacifica, e si armeranno i Piemontesi che furono sempre custodi integerrimi del proprio onore, sorgeranno in armi perchè qui si tratta di difendere l'onore nazionale, e si uniranno a Genova ed agli altri popoli liberi di Roma e di Toscana e di Venezia per cacciare lo straniero. Se anco il Piemonte dietro l'esempio di Ge-

noya insorge le nostre sorti saranno quasi sicure perchè una coalizzazione di dieci milioni di uomini che vogliono esser liberi può produrre più soldati che non fa d'uopo per combattere centomila austriaci.

Gli uomini di buona fede di qualunque partito essi siano si persuaderanno finalmente che l'Italia non può trovare altra salute che in una rivoluzione completa, giacchè la rivoluzione coi principi, o per colpa loro, o per fatali circostanze ha due volte fallito. Ora conviene ritornare al principio della questione, alla causa per la quale siamo insorti; noi dobbiamo decidersi se vogliamo essere austriaci o italiani. Se vogliamo essere italiani è forza divenirlo per mezzo della Rivoluzione; con la moderazione e coi principi noi non potremo ritornare che sotto il giogo aborrito dell'Austria.



Leggesi nella Democrazia Italiana del 31 marzo.

È possibile conservare la costituzione in Piemonte, coi Tedeschi padroni della Lombardia?

Questa è la gran domanda, che il popolo, cullato dalle speranze di una prossima pace, dovrebbe fare a se stesso, poichè dallo scioglimento di essa, dipendono tali risoluzioni che segneranno la sua morte o la sua emancipazione.

No: la costituzione non è possibile nel Piemonte vassallo, infeudato all'Austria, nel Piemonte dissanguato e senz'armi, nel Piemonte coperto di vitupero in faccia alle nazioni civili d'Europa. Il nome solo del presidente dell'attuale Ministero significa la decadenza d'ogni libera istituzione, il trionfo della forza sul diritto, il ritorno ai tempi de' privilegi.

Come infatti potrebbe un Governo che pare accetti il patronato dell'Austriaco, ed attenda pronò ed umiliato che esso gli detti le condizioni che lo salvino dal suo sdegno, come potrebbe, diciamo, permettere libertà di parola e di stampa, quando parola e stampa predicherebbero la crociata contro l'oppressore d'Italia?... Come potrebbe

rispettare il diritto d'associazione, quando ogni società privata o pubblica imprecherebbe ai traditori del Re e della Patria, chiamerebbe il popolo e lo stesso Governo a vendicare l'onta di una prima sconfitta con tutti gli ultimi sforzi del paese?...

Non illudiamoci, perdio! O il giovane Principe, che noi apprendemmo ad amare e ad onorare quand'egli fu primo nelle file dei combattenti per l'indipendenza d'Italia, comprende quali doveri gli'impongono la corona e il retaggio paterno in questi momenti, e allora prepariamoci, nel silenzio, a secondare i suoi desideri — o sivero apriva l'orecchio a quella perpetua caterva che rese martire il di Lui padre, e allora *statuto, indipendenza del Piemonte* (non chè quella d'Italia) sarà fra breve una parola di scherno, se anche potrà profferirsi.

Questo pensi la Nazione sotto l'influsso degli armistizii ed alla vigilia d'una pace inonorata. Questo noi grideremo fino a tanto che in Piemonte sia sacra la libertà del pensiero e della parola, fino che un solo possa comprendere e propugnare in Italia il concetto della emancipazione dei popoli.



APPENDICE

TRE SORELLE

Erano tre sorelle, e tutte tre ambiziose—Ambiziose di grandezze, ambiziose di nobiltà -- Non so come la loro famiglia fu dichiarata nobile, ed allora, apriti cielo, allora si che gonfiavano come fanno i Pavoni. Si fecero introdurre in Società Aristocratiche, e a poco a poco parlando con persone da meno le Contesse, le Marchesi, le Duchesse, erano per loro la Gigia, l'Elisabetta, la Carolina, e ciò per mostrare la grande domestichezza con la quale stavano con esse loro. Quando però si trovavano a contatto di quelle allora non vi era umiltà bassezza cui non scendessero per conservarsene il favore. Ma chi ha ricca rendita non la sceina per darne a chi non ne ha. Le Contesse, le Marchesi le Duchesse le ricevevano, loro davano qualche rinfresco, dicevano loro „ Addio ragazze „ ma tutto finiva lì.

Il padre era un povero Impiegatuccio, la Madre Sorella di uno che aveva bottega, e soldi in tasca.

Le Signorine vedevano male uno zio Bottegaio, ma la madre diceva loro „ E mio fratello „ e bisognava riceverlo.

Il Tempo passa, e apporta cambiamenti.

La morie venne e battè all'Uscio,

Una bara usciva dalla loro porta, e conteneva il vecchio Impiegato.

La malattia era stata lunga, ed in medici e medicine assai denaro era stato speso —

Ma la Vedova aveva di diritto la pensione, e meno male.

Il morbo però aveva preso le abitudini della Casa.

Si attaccò alla Vedova, e dopo qualche mese un'altra bara usciva, e la vedova andava all'ultima dimora.

Il fratello Bottegaio nei dolori della famiglia, e durante la malattia della sorella si era presentato diverse volte, ma la serva aveva l'ordine dalle Signorine; ed il povero Bottegaio era costretto a ritornarsene perchè ora gli si diceva „ Dorme „ ora „ si muta „ ora fa questa faccenda, ora l'altra —

E la malattia era stata lunga, e le spese erano vistose, e la pensione andava in fumo, e la superbia cominciava a calare perchè i Servitori delle Contesse, delle Marchesi, delle Duchesse

MANCA IL DANARO !!

Da ogni parte d'Italia si odono lagnanze sulla deficienza di danaro per sostenere la santa causa dell'indipendenza. In un momento tanto decisivo per i popoli della Penisola, questa penuria non può che sollevare l'indignazione di tutti gli amici della libertà.

Manca all'Italia il danaro! — è questa una parola incomprensibile non solo per i veri patrioti, ma per i finanzieri di tutta l'Europa!

Ma non sappiamo noi che l'Italia è uno dei più ricchi paesi di Europa; che secondo tutti i dati statistici incontestabili, le due città di Genova e Milano contengono molto più ricchezze in numerario e in oggetti preziosi di quello che non ne posseda Parigi, se si eccettui la Banca e il Tesoro appartenente alla nazione, e non alla sua Capitale?

Non manca dunque il danaro, ma quel che manca è l'abnegazione in quella parte dei cittadini che lo posseggono.

I mezzi però che non vogliono oggi adoperare i rivoluzionarii, serviranno domani alla reazione per annientare le loro libertà. Noi consigliamo, pertanto, ai Romani ed ai Toscani, di prendere anticipatamente le loro misure, e ricordarsi che in certe situazioni l'indulgenza e l'indifferenza soprattutto devono essere considerate come i più grandi delitti verso la patria.

Che temono dunque gl'Italiani per procedere francamente nella via della rivoluzione? Temono essi forse ciò che chiamano il biasmo dell'Europa, vale a dire le declamazioni del Giornale dei *Debàts*, i sarcasmi della *Presse*, ovvero le cappuccinate del *Constitutionnel*? A questo riguardo l'Italia dovrebbe sapere come sia bastante che ella voglia la libertà, perchè la

reazione le getti in faccia l'insulto.

Sappiano dunque gl'Italiani, una volta per sempre, che quantunque essi agissero nel modo il più riservato, non per questo il partito reazionario d'Europa li tratterebbe meno da miserabili e da briganti.

Agli occhi degli uomini ministeriali, e delle nostre grandi potenze Radetzky il quale devasta il paese in nome del principio monarchico, sarà sempre il più degno rappresentante delle idee d'Ordine di Legalità

La sola giustificazione, degna dei rivoluzionari italiani, è il trionfo della Repubblica; e prima di tutto la cacciata degli austriaci dalle patrie contrade.

(Riverb.)



erano venuti per le nuove degli ammalati, ma non avevano mai portato denari, ed il povero Bottegaio che andava sempre con qualche zecchino in saccoccia, e con l'intenzione di offrirlo da buon parente, perchè non era nobile non si era fatto entrare.

E le signorine avvezze ad alloggiar bene non intendevano di prendere una casa da meno prezzo.

Ed i denari mancavano, ed una di loro si faceva seria, cogitabonda, quindi una fortissima melanconia. Popprimeva, e le guancie a grado a grado affossavansi, e una tise lenta, lenta prendeva piede.

Un'altra di nulla curante pensava agli amori, e per amor di grandezza di nobiltà, non sperando più un marito distinto si adattava a far la mantenuta.

L'ultima era di buona pasta. Avvezza a lasciarsi dominare dalle sorelle maggiori era stata ciò che avevano voluto che fosse — Era onesta, e non volle imitar la seconda —

Era una sera d'inverno, fredda, piovosa.

Un buon fuoco ardeva nel cammino di una casa modesta ma ben tenuta e pulita —

Una donna sui trentasei anni ma di aspetto gioiale ed ancor fresca preparava la cena.

Un uomo nel canto del fuoco teneva una bambinetta sulle ginocchia, e la faceva ballare, e rideva con essa —

Era il marito della faccendiera —

Tutto in quella famigliuola spirava la pace, la tranquillità dell'anima, un agiato vivere —

Fu battuto alla porta. L'uomo depose la bambina, e corse ad aprire —

Pochi momenti dopo una fanciulla s'inginocchiava ai piedi del Bottegaio, e di sua moglie chiedendo perdono —

Era smunta, e patita per fame, ma bella della sua onestà conservata —

Era la minore delle signorine. La prima era morta tifica; la seconda in braccio a un vecchio nobile fuggita da casa sua.

Il Bottegaio e sua moglie perdonarono. Le posero in braccio la loro bambinetta dicendole:

« Ti conservasti onesta, sei degna di custodirci la nostra bambina ».



NOTIZIE

ROMA 3 aprile. Jeri alle 3 pom. tre battaglioni di linea napoletani della forza in tutti di 1800 uomini, con pochi cavalli e mezza batteria si presentarono al forte dell'Epitaffio presidiato dai Romani. Erano fiancheggiati da tre barche cannoniere sul lago di Fondi, montate da mascalzoni vestiti in mille foggie. Hanno fatto qualche scarica contro il forte, e quindi si sono ritirati. Non se ne conoscono i dettagli quantunque il fatto sia ufficiale. Non se ne conoscono i dettagli quantunque il fatto sia ufficiale. Questo e diversi altri movimenti sul confine napoletano accennano che il Re Borbone la vuol rompere col Governo della Repubblica.

GENOVA 3 aprile. — La città si mantiene in atteggiamento di difesa, ed è tranquillissima.

Si attendeva la Divisione dei Lombardi, ma per ora non se ne ha notizia. Si temeva la Divisione La Marmora, ma finora non si sa dove si trovi.

Dicesi che il Castello di Savona sia caduto nelle mani del popolo.

(Monit. Tosc.)

ROMA 2 aprile

Assumendo il Triumvirato la somma tutta delle facoltà Governative

DECRETA

1. Sono nominati Ministri da lui dipendenti.

Per l'estero, Il cittadino Rusconi

Per l'Interno, Il cittadino Berti Pichat.

Per l'Istruzione pubblica, Il cittadino Sturbinetti.

Per le Finanze, Il cittadino Manzoni.

Per grazia e giustizia, il cittadino Lazzarini.

Pel commercio, Lavori pubblici ec. il cittadino Montecchi.

2. Il Ministero della Guerra e Marina, temporaneamente rimane affidato alla Commissione di Guerra istituita dalla Romana Assemblea.

Dato dalla Residenza del Triumvirato il 2 Aprile 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLJNI
GIUSEPPE MAZZINI
AURELIO SAFFI

L'onorevole cittadino Aurelio Saliceti ha ricevuto oggi dal Triumvirato la nomina di Presidente del Supremo Tribunale di Cassazione.

(Monit. Rom.)

ALESSANDRIA 1. aprile.

— Ieri sera giunse una staffetta da Torino con dispacci al Generale De Sonnaz, i quali assicuravano secondo si dice, che le truppe austriache si sono arrestate sulle rive della Sesia dietro le rimostranze degli ambasciatori Inglese e Francese, e dovranno fra breve ritirarsi sopra Pavia. La nostra città ch'era decisa a morire piuttosto che cedere all'invasore austriaco, dopo queste notizie è tranquilla.

(Cart. del Corz. Merc.)

FRANCOFORTE

— 29, *Assemblea Nazionale*. Il presidente comunica all'Assemblea aver nella precedente serata il Vicario dell'Impero Arciduca Giovanni dichiarato al presidente interino del Ministero Signor Gagern, all'ufficio dell'Assemblea Nazionale ed al Ministro di Giustizia *volere deporre la sua dignità*. All'istanza del presidente dell'Assemblea che rappresentò al Vicario i pericoli che potrebbero nascere da tale risoluzione per la Patria; il Vicario si prese un'ora di tempo per pensarvi; dopo di che scrisse al presidente del Ministero, non potere ritrattare la sua risolu-

zione, e che appena la sicurezza della Patria lo permetterebbe, si sarebbe ritirato dalle funzioni di Vicario.

La Deputazione per Berlino è eletta. Ell'è composta di 33 membri presi di tutte le provincie dell'Impero. Ci leggiamo i nomi: Arndt, Bessler Dahlmann, Mittermayer, Raumer Sovron etc.

(Deutsche Z.)

BRESCIA

L'infelice Brescia, che coraggiosamente insorse per aiutare la guerra italiana, paga la pena del suo coraggio. — Abbiamo dalla *Gazzetta di Milano* che, al primo annunzio delle sue mosse, le si inviarono contro truppe da Verona, e da Mantova, e che quattro compagnie del reggimento Ceccopieri si scontrarono il 27 marzo cogli insorti, che avevano occupato S. Eufemia, che dovettero cedere con perdita di morti, di feriti e di prigionieri. Il 28 Nugent mandò una ricognizione verso Brescia, di dove i cittadini operarono una sortita; il corpo che la componeva, con finte mosse, fu tratto dagli austriaci sino a Santa Eufemia, dove seguì un attacco; nel quale pure i Bresciani dovettero cedere con sensibile perdita, benchè apparisca che combattessero con valore e sapessero procurar danno agli avversari.

— Il Feld-Maresciallo ha destinato il terzo corpo d'armata a tornare in sua balia i luoghi insorti.

(Gazz. di Bologna)

Mancano anche oggi i giornali di Piemonte, non che quelli di Genova, di Francia e d'Inghilterra.

